

[Titolo](#) | Ed ecco «Le allegre comari di Wind...surf»!

[Autore](#) | Enrico Fiore

[Pubblicato](#) | «Il Mattino», 05 novembre 1993

[Diritti](#) | © Tutti i diritti riservati

[Numero pagine](#) | pag. 1 di 1

[Archivio](#) |

[Lingua](#) | ITA

[DOI](#) |

Ed ecco «Le allegre comari di Wind...surf»!

di Enrico Fiore

NAPOLI - «To be or not to be, questo è il problema: se sia più facile raccontare una barzelletta o la morte». Così disse Leo De Berardinis la sera del 13 settembre dell'81 al Parco Virgiliano, sul finire di un'«Estate a Napoli». Aveva ingaggiato una furiosa (e disperata e tenera e ilare) partita a pugni con la vita e il teatro. E, piegato in due, gridava: «Vivete, coglioni!». E poi faceva le mosse di Totò, e s'inchiiodava con le braccia aperte sul fondale, niente più che un *segno*, un manifesto crocifisso a una superficie di luce bianca.

Ebbene, quel lontano spettacolo - «Leo Re incarna Majakovskij, Palazzeschi, Raffaele Viviani, Buster Keaton, Corra, Buzzi, Totò, Petrolini, Cangiullo» - m'è tornato in mente, perentorio, mentre l'altra sera assistevo a «Totò principe di Danimarca», l'allestimento dello stesso De Berardinis presentato al Nuovo per l'appunto dal Teatro di Leo: e non tanto perché anche in questo spettacolo (di cui Leo, oltre ad esserne protagonista, firma come al solito la regia, l'ideazione luci, lo spazio scenico e la colonna sonora) compaiono - a parte Totò - Viviani e Petrolini, quanto e soprattutto perché proprio alla *vita* e al *segno* occorre riferirsi per coglierne il significato profondo e la straordinaria importanza.

Scrisse una volta Leo: «Sin da "La faticosa messinscena dell'Amleto di William Shakespeare" (lo spettacolo d'esordio della coppia Leo De Berardinis-Perla Peragallo in «prima» al Teatro alla Ringhiera di Roma il 21 aprile del '67, n.d.r.), ho usato il dialetto non come connotazione sociale, ma come fraseggio-segno». E, dunque, anche in «Totò principe di Danimarca» - centrato, in breve, su Antonio Esposito, uno scalcagnato attorucolo napoletano che vaneggia d'andare ad allestire a Londra giusto l'«Amleto» e, allo scopo, ingaggia una compagnia ancora più scalcagnata di lui - Leo non *imita* ne fa la *parodia* del principe De Curtis (nascosto sotto le mentite spoglie del predetto Esposito), ma lo *cita*, in quanto puro *simbolo*.

Qui, infatti, i due celeberrimi miti dell'immaginario collettivo spettacolare - appunto Totò e Amleto - sono assunti come le facce speculari della vita: la felicità e il dolore, l'irrisione e il pudore, l'abbandono svagato alla contingenza quotidiana e il torturato rovello metafisico. Sicché ha proprio ragione, Leo, quando afferma nel programma di sala che in questo spettacolo «è come se Totò sognasse Amleto e Amleto sognasse Totò». E, di conseguenza, si tocca l'alto e raro approdo di una drammaturgia che funziona *per contrasto*: giacché, detti con l'accento e la cadenza inconfondibili del principe De Curtis (e, così, sottratti a qualsiasi «proverbialità» e gigionismo mattatoriale), i passi capitali del gran testo shakespeariano acquistano il freddo bagliore di una lama e la purezza di un diamante.

Al riguardo, stupenda si rivela anche l'idea di affidare l'ironica difesa d'ufficio di talune cervellotiche pratiche di sperimentazione (orecchianti, nella fattispecie, Grotowski) a un attore del Teatro Eden da sempre specializzato nella «sceneggiata». E insomma, c'imbattiamo in una divertente farsa (vi compaiono persino «Le allegre comari di Wind...surf!») che, nello stesso tempo, è una gelida tragedia. E nel solco di quest'ambivalenza si collocano sequenze tra le più belle e lancinanti del teatro degli ultimi anni: ad esempio, il momento in cui Leo recupera la «dizione» per pronunciare l'accorata invocazione dello Spettro del padre di Amleto («Ricordati di me») e la scena che vede Ofelia (ma è anche la cieca fioraia chapliniana di «Luci della città») cantare imperterrita «So' Bammenella 'e copp' 'e Quartiere» di Viviani mentre Amleto le urla ossessivo il suo «Va' in convento».

Splendida, infine, la prova fornita dagli interpreti: accanto a un grandissimo Leo (non *recita*, ma *è*: esprimendosi attraverso un linguaggio che, puramente e semplicemente, s'identifica col suo *corpo*), assai bravi risultano pure Elena Bucci (girl/la Regina), Bobette Levesque (soubrette francese/il Gatto), Marco Manchisi (l'epilettico, Polonio, la Volpe), Francesca Mazza (girl, la Violetera, Ofelia), Donato Castellaneta (Ciccio Coda/il Re), Marco Sgrosso (Procopio/Laerte) e Paola Vandelli (Genoveffa).

Alla «prima» applausi diluvianti e commossi, uniti a un coro d'acclamazioni.